

Simon Boccanegra
Melodramma in un prologo e tre atti
Libretto di Francesco Maria Piave e Arrigo Boito
Tratto dal dramma omonimo di Antonio García Gutiérrez

Musica di

Giuseppe Verdi

Personaggi

Simon Boccanegra: primo Doge di Genova

Jacopo Fiesco (sotto il nome di **Andrea Grimaldi**): nobile genovese

Paolo Albiani: filatore d'oro genovese

Pietro: popolano di Genova

Maria Boccanegra (sotto il nome di **Amelia Grimaldi**): figlia di Simone

Gabriele Adorno: gentiluomo genovese

Genesi dell'opera

Nel marzo 1856 Verdi si recò a Venezia per dirigere alla Fenice una fortunata ripresa della Traviata; in questa occasione si accordò con il teatro veneziano per la produzione di una nuova opera, Simon Boccanegra, tratta dall'omonimo dramma dello spagnolo Antonio García Gutiérrez. La stesura del libretto fu affidata al solito Piave e incontrò gli ostacoli della censura poiché nell'opera si parlava di temi patriottici come l'unità nazionale.

Verdi lavorò al Boccanegra tra viaggi a Parigi per curare riprese di altre opere, e soggiorni a Sant'Agata.

Nella lettera a Francesco Maria Piave dell'1-10 febbraio 1857, Verdi fece molte raccomandazioni al suo librettista:

« Caro Piave,

Eccoti il libretto accorciato e ridotto presso a poco come deve essere. [...]

Cura molto le scene: le indicazioni sono abbastanza esatte nonostante mi permetto alcune osservazioni [...]

Raccomando molto la scena ultima.»

Quando Verdi giunse a Venezia nel febbraio del 1857 per le prove, doveva ancora scrivere un atto e tutta la partitura da strumentare!

In una lettera del 13 marzo 1857, un giorno dopo la prima, Verdi racconta a Vincenzo Torelli l'esito della recita:

«... Jeri sera cominciarono i guai: vi fu la prima recita del Boccanegra che ha fatto fiasco quasi altrettanto grande che quello della Traviata. Credeva di aver fatto qualche cosa di passabile ma pare che mi sia sbagliato. Vedremo in seguito chi ha torto.»

L'ultima parola sul Simone Boccanegra, come aveva previsto il maestro, non era ancora stata scritta. Nel 1880, dopo il trionfo di Aida e con Otello già in mente, Verdi decide di rimettere mano alla partitura del Boccanegra.

In una lettera a Giulio Ricordi (il suo editore) del 20 novembre 1880 Verdi scrive:

« Lo spartito come si trova non è possibile. È troppo triste troppo desolante! Non bisogna toccar nulla del Primo Atto, né dell'ultimo e nemmeno, salvo qualche battuta qua e là, del Terzo. Ma bisogna rifare tutto il Second'Atto, e darle rilievo, e varietà, e maggior vita.»

Sempre nella stessa lettera si può leggere un'interessante pensiero sulla concezione verdiana dell'Arte:

«L'Arte che manca di spontaneità, di naturalezza e di semplicità, non è più Arte.»

È Verdi, nella medesima lettera, che propone di inserire la vicenda della lettera di Petrarca ai dogi di Genova e Venezia supplicando la pace:

«Sublime questo sentimento d'una Patria Italiana in quell'epoca! Tutto ciò è politico, non drammatico; ma un uomo d'ingegno potrebbe ben drammatizzare questo fatto.»

Quell'uomo d'ingegno era Arrigo Boito, il poeta che, ai tempi della Scapigliatura, aveva aspramente criticato e deriso Verdi come esponente dell'Arte Vecchia ormai sulla strada del tramonto.

Curioso come il Boito, ormai adulto e maturo, sia divenuto uno dei più cari amici e fidati collaboratori del maestro nell'ultima parte della sua carriera. Il connubio Verdi- Boito darà origine a quei capolavori operistici che sono Otello e Falstaff.

Boito rimaneggiò il libretto. A lui si deve, per esempio, la scena della Sala del Consiglio; scrive Verdi:

« Caro Boito,

Bellissima questa scena del Senato, piena di movimento, di colore locale, con versi elegantissimi e potentissimi come al solito Lei fa. Benissimo l'avvelenamento del doge [...]»

La corrispondenza tra i due artisti proseguì fittamente, impegnati com'erano, entrambi, al rimaneggiamento del Boccanegra.

La nuova opera andò in scena il 24 marzo 1881 al Teatro alla Scala: fu un successo trionfale.

Trama e guida all'ascolto

Prologo

Il prologo si apre su una piazza di Genova dove si trovano la Chiesa di San Lorenzo e, alla destra, il Palazzo dei Fieschi, la dimora cittadina della potente famiglia patrizia. È notte. L'unica luce che illumina la scena è un piccolo lanternino. Non a caso l'ambientazione è notturna: Simon Boccanegra è un'opera cupa che parla di politica, corruzione, sotterfugi, azioni maligne, lotte tra fazioni. Viene dipinta una Genova arcaica, perennemente dilaniata dalle lotte tra patrizi e plebei.

Il breve preludio, se da una parte conferma il carattere buio della vicenda, dall'altra contrasta questa sensazione con accordi dolci e al tempo stesso solenni che, come ben afferma il maestro Riccardo Muti, ricordano il calmo moto ondoso del mare.

Paolo, filatore d'oro genovese e **Pietro**, entrambi esponenti del partito plebeo, discutono quasi sottovoce di politica: si deve decidere quale candidato plebeo competerà per la carica di doge contro i patrizi.

Al nome di Lorenzin l'usuriere Paolo mostra dei dubbi.

« Altro proponi di lui più degno? » chiede Pietro.

Paolo non esplicita il nome del suo candidato ma risponde in modo che il suo interlocutore lo possa immediatamente capire: *« Il prode che da' nostri mari cacciava l'african pirata... »*. L'orchestra riprende il tema iniziale del preludio; il candidato di Paolo è **Simon Boccanegra**, ex corsaro al servizio della Repubblica di Genova, un eroe che aveva saputo sconfiggere i corsari africani permettendo a Genova di acquisire il predominio nel Mar Tirreno. Paolo promette a Pietro *« Oro, Possanza, onore »*.

« Vendo a tal prezzo il popolar favore »: Pietro è stato corrotto. Boccanegra sarà il nuovo doge.

Rimasto solo in scena Paolo impreca contro i patrizi *« Abborriti patrizi »* quando all'improvviso arriva Simone accompagnato da una musica incalzante; Paolo l'ha fatto rientrare in tutta fretta da Savona per offrirgli la candidatura a doge. Il dialogo tra i due è accompagnato dal suono velato degli archi. Simone non vuole accettare la carica. Paolo, utilizzando un subdolo sotterfugio, saprà convincere il corsaro: *« E Maria? »*.

« O vittima innocente del funesto amor mio! » risponde Boccanegra. Maria, figlia di **Jacopo Fiesco**, aveva avuto con Boccanegra una relazione dalla quale era nata una bambina.

Paolo si mostra come un abile manipolatore; ha saputo catturare l'attenzione di Boccanegra che, prontamente, gli domanda notizie della donna amata. Paolo, indicando la dimora dei Fieschi, dice che Maria è prigioniera in casa sua. Qualora Boccanegra diventasse doge nessuno, neanche Jacopo Fiesco, si potrebbe opporre alle loro nozze.

Boccanegra, alla fine cede. Dà la sua parola a Paolo che gli suggerisce di nascondersi poiché si stanno avvicinando delle persone; la sua candidatura dovrà rimanere segreta ancora per poco tempo.

Un motivo semplice ma efficace che potremmo definire di "cospirazione", accompagna l'ingresso di Pietro che è seguito dai suoi compagni. Pietro chiede a tutti se si presenteranno all'alba per eleggere il nuovo doge. Tutti rispondono che ci saranno, acclamando il nome di Lorenzino. Pietro e Paolo aggiornano allora i plebei: Lorenzino si è venduto ai Fieschi. Il candidato plebeo sarà un altro; con un fortissimo (*ff*) il coro pronuncia il fatidico nome "*Simone*", per poi aggiungere, quasi sottovoce, "*Il corsaro*". Voci ed orchestra, con estrema chiarezza ed immediatezza, comunicano il loro stupore di fronte al nome del prescelto.

Paolo chiama quindi i plebei attorno a sé. Una melodia cupa accompagna il suo racconto. "*L'atra magion vedete?*" chiede ai presenti indicando la dimora dei Fieschi. Rinchiusa prigioniera nel palazzo, trascorrendo le sue giornate a piangere, vive la povera Maria. Pietro e il coro, con un tono quasi allegro e scandito, che in realtà trasmette efficacemente la pena che tutti provano per la figlia di Fiesco, confermano le parole di Paolo: sono già tre giorni che non si vede più la bella Maria affacciarsi al balcone del palazzo familiare.

L'atmosfera si fa spettrale; Paolo racconta come passando, una notte, abbia visto una "*sinistra vampa*" - quasi un fantasma- aggirarsi per le sale del Palazzo dei Fieschi. Lo spavento coglie tutti quando quella stessa sinistra vampa si accende. Paolo raccomanda a tutti di allontanarsi, cacciando i demoni facendosi il segno della croce. Superstiziosamente tutti ripetono il gesto. La folla si disperde, non prima di aver confermato, sempre bisbigliando, che acclameranno all'alba "*Simone ad una voce!*".

Il tema della cospirazione si esaurisce. La piazza è deserta.

Jacopo Fiesco esce dal suo palazzo.

L'atmosfera è ora ancora più angosciata, sempre più lugubre ed inquietante. Con un tono solenne ma allo stesso tempo addolorato, Jacopo Fiesco dà "*l'estremo addio, palagio altero, freddo sepolcro dell'angiolo mio!*". Maria è morta!

Il tremolo degli archi accompagna i rimproveri che Fiesco rivolge a se stesso per non aver saputo proteggere la figlia dalle insidie del "*maledetto vile seduttore*" che ha disonorato la sua Maria.

La struggente e dolorosa aria "*Il Lacerato strazio*" che invero può essere paragonata ad una marcia funebre, perfettamente inframmezzata dal *Miserere* cantato da fuori scena, rende evidente e tangibile il dolore e la tristezza di un padre che ha appena perso la figlia. Ora che Maria è "*resa al fulgor degli angeli*" Jacopo le chiede mestamente di pregare per lei.

Il corteo funebre esce dal palazzo e attraversa la piazza per poi abbandonarla.

Con uno di quegli straordinari capovolgimenti emotivi di cui solo Verdi è capace, ritorna in scena, esultante, Simone Boccanegra che si rallegra per la futura elezione e per il prossimo matrimonio con l'amata Maria.

Quando i due acerrimi rivali si accorgono ognuno della presenza dell'altro, la loro rabbia esplode per mezzo di una musica incalzante e furiosa. "*Qual cieco fato a oltraggiarmi ti trae? Sul tuo capo io qui chiedevo, l'ira vindice del ciel*" tuona Jacopo. Simone, supplicante, chiede il perdono del padre di Maria.

Fiesco non nega come, ai tempi, rese onore al valore di Simone ma, freddamente, comunica "*... le offese non perdono...*" "*te vedessi asceto in trono... Segno all'odio mio e all'anàtema di Dio, è di Fiesco l'offensor*": Fiesco lancia la sua maledizione, tema ricorrente in molte opere verdiane, sempre accompagnato da un'orchestra fulminante e solenne.

Boccanegra insiste nel chiedere la pace. Fiesco replica che ci sarà pace solo quando uno dei due morirà. Il futuro doge offre allora il suo petto ed ordina a Fiesco di ucciderlo; questi rifiuta sdegnosamente facendo una proposta al nemico: "*Ascolta... se concedermi vorrai l'innocente sventurata*". La violenza delle note si placa quando Fiesco chiede a Boccanegra di affidargli la figlia che nacque dal suo impuro amore per Maria. Fiesco si mostra in questo frangente come un nonno amorevole che promette di prendersi cura della nipote che non ha mai visto. Solo così ci potrà essere pace.

"*Nol poss'io*" risponde Simone. La sorte avversa le rapì la figlia. Fiesco chiede delucidazioni. Simone intona l'aria "*Del mar sul lido*" dove l'orchestra, si limita ad accompagnare con brevi cenni il canto nostalgico di Boccanegra. L'effetto è sublime.

La giovane figlia di Maria e Simone era cresciuta lontano da Genova e dai genitori, affidata alle cure di una balia. Un giorno Simone giunse all'abitazione della nutrice e la ritrova morta. Della bambina nessuna traccia.

Discretamente ma in modo risoluto Jacopo afferma che se Simone non può compiere il suo desiderio allora non ci potrà mai essere pace tra di loro. Fiesco si allontana da Simone per nascondersi ed osservare quello che succederà.

Rimasto apparentemente solo, Simone inveisce contro la famiglia dei Fieschi: "*Oh, de' Fieschi implacata, orrida razza!... E tra cotesti rettili nascea quella pura beltà?*"

Il corsaro è preso dal desiderio di vedere e riabbracciare l'amata Maria. Con sorpresa nota che le porte del Palazzo dei Fieschi sono aperte. Facendosi coraggio si addentra nella dimora del nemico. L'orchestra accompagna con un tema misterioso che diffonde incertezza e curiosità.

Fiesco, in disparte osserva e si compiace.

Il tremolo dell'arco accompagna le sue gelide parole: "*T'inoltra e stringi gelida salma*". Fiesco, piuttosto cinicamente, sfrutta la morte di sua figlia per vendicarsi dell'abborrito Simone che, distrutto urla "*Maria! Maria!!!*". La sentenza di Jacopo è implacabile: "*L'ora suonò del tuo castigo*".

Boccanegra crede di essere nel bel mezzo di un incubo. I tamburi, praticamente impercettibili, accompagnano il dolore di quest'uomo.

Delle voci fuori scena acclamano il nome "*Boccanegra!*". Il loro è prima un sussurro che diventa poi sempre più netto.

Ecco un altro magistrale capovolgimento verdiano che, nel momento del massimo dolore, delinea un finale di prologo brioso ed allegro. I plebei, accompagnati da Pietro e Paolo, osannano Simone che viene eletto doge. La musica è trionfale e gioiosa. Pure le campane suonano a festa.

È geniale la contrapposizione tra il dolore di Simone, il giubilo della folla e la rabbia di Fiesco, resa non solo dalla musica ma anche dal testo del libretto:

Simone: Eco d'inferno è questo! / Via fantasmi via! / Una tomba!

Paolo: Un trono!

Fiesco: Doge Simon? M'arde l'inferno in petto!

Quello del prologo è un finale maestoso, imponente. Un capolavoro musicale e teatrale allo stesso tempo. È un finale che rappresenta la duplice natura di Simon Boccanegra, personaggio pubblico e privato allo stesso tempo. Doge di Genova e quindi potente ma debole perché distrutto dal suo amore funesto!

Tra il prologo e il Primo atto trascorrono venticinque anni. Il doge Boccanegra ha mandato in esilio i capi dei patrizi e ne ha confiscato le proprietà in città. Per sfuggire a Boccanegra Jacopo Fiesco si è ritirato in un palazzo fuori Genova dove vive sotto il nome di Andrea Grimaldi.

Anni addietro la famiglia Grimaldi aveva perso la propria figlia Amelia; per evitare la confisca delle proprietà famigliari i Grimaldi, d'accordo con Fiesco, decisero di dare ad un'orfanello trovata in un convento il nome di Amelia Grimaldi, ovvero la figlia morta.

All'insaputa di tutti la bambina trovata dai Grimaldi nel convento non è altro che la figlia di Boccanegra e Maria.

Amelia, ormai cresciuta, ama un giovane patrizio, **Gabriele Adorno**, l'unico che conosce la vera identità di Andrea. Andrea e Gabriele stanno organizzando insieme una cospirazione contro il doge.

Atto primo

Nel delizioso preludio archi e flauti delineano il sorgere del sole sul mare. L'orchestra, senza interrompersi, ci conduce alla bellissima aria di Amelia "*Come in quest'ora bruna*" che si divide in due parti. Nella prima prosegue il delicato tema del preludio mentre Amelia loda la bellezza del paesaggio che le si offre davanti; nella seconda parte note più cupe anticipano le parole della giovane che ricorda il momento in cui la sua balia fu uccisa. Il finale dell'aria è di nuovo soave e spensierato: "*S'inalba il ciel!... Ma l'amoroso canto non s'ode ancora*" Amelia attende il suo giovane innamorato, Gabriele.

Si ode, da fuori scena, la voce di Gabriele che, accompagnato da una soave arpa, canta una serenata ad Amelia. I due innamorati si abbracciano. Amelia chiede a Gabriele come mai fosse arrivato così tardi. « *Perdona, o cara... i lunghi indugi miei t'apprestano grandezza*» risponde Gabriele.

Questa frase non rassicura Amelia. Un accordo di archi cupo accompagna ora le sue parole. Ella ha visto Gabriele e Andrea in compagnia di Lorenzino l'usuriere; teme che stiano organizzando una cospirazione contro il doge Boccanegra e si preoccupa per la sorte di entrambi.

Il successivo duetto tra Amelia e Gabriele «*Vieni a mirar la cerula marina tremolante*» si caratterizza all'inizio per l'evidentissima differenza tra l'armoniosa voce della donna e gli accordi volutamente cantilenanti degli archi; Verdi, in questo modo, riesce a trasmettere sia l'amore di Amelia che le sue preoccupazioni. Indicando a Gabriele Genova, la donna fa notare all'uomo amato come la città sia il covo dei suoi nemici. Gabriele rassicura la donna che non c'è nulla da temere.

Le delicate note del duetto s'interrompono di colpo quando i due innamorati si accorgono di un'ombra: «*Vedi là quell'uom? Qual ombra ogni dì appar*». È una presenza che spaventa entrambi; Gabriele teme che sia un rivale.

Entra in scena l'ancella che annuncia che è arrivato un messaggero del doge che chiede di Amelia; la donna acconsente a far entrare il messaggero, ovvero Pietro.

Pietro, nelle vesti di messaggero, comunica ad Amelia che il doge, tornando da Savona, desidera visitare il suo palazzo. Poi esce.

L'orchestra comunica, sempre tramite gli archi, l'inquietudine di Amelia e Gabriele. Quest'ultimo si chiede il perché della visita di Boccanegra. Amelia teme che egli venga a chiedere la sua mano in nome del suo favorito, Paolo. La donna dice a Gabriele di correre in cerca di Andrea; l'unico modo per evitare il matrimonio con Paolo è affrettare le nozze tra Amelia e Gabriele. I due amanti, prima di separarsi, cantano un duetto d'amore dolcissimo nelle parole quanto incalzante e un po' preoccupante nella musica.

«*Sì, sì, dell'ara il giubilo
Contrasti il fato avverso,
E tutto l'universo
Io sfiderò con te.
Innamorato anelito
È del destin più forte;
Amanti oltre la morte,
Sempre vivrai con me*»

Amelia abbandona poi il giardino per entrare nel palazzo.

Mentre esce Gabriele incontra Andrea: «*Tu che lei vegli con paterna cura, a nostre nozze assenti?*». Andrea, grave e fosco comunica a Gabriele che «*Un alto mistero sulla vergine incombe*», una volta svelato il mistero egli forse non l'amerà più. Gabriele risponde che il suo amore non «*teme ombre d'arcani*». A questo punto Andrea racconta come Amelia sia di umili origini. La defunta figlia dei Grimaldi venne sostituita con Amelia affinché il doge non prendesse possesso delle proprietà della famiglia.

Dopo essere venuto a conoscenza della vera storia di Amelia, Gabriele conferma il suo amore per la donna e ne chiede nuovamente la mano. Con una solenne benedizione Andrea dà il suo assenso.

Lo squillo delle trombe convince i due a nascondersi. L'ingresso del doge Boccanegra, seguito da Paolo, è accompagnato da trombe ed archi festanti. Boccanegra, con un cenno, dà ordine al suo seguito di lasciarlo solo con Amelia. Paolo obbedisce, ma prima di abbandonare la sala non può fare a meno di notare la bellezza di Amelia.

Brevi cenni degli archi accompagnano il dialogo tra Simone ed Amelia. Il momento è importante; Boccanegra offre ai Grimaldi il perdono concedendo loro di rientrare a Genova. L'esilio è finito.

L'attenzione del doge si sposta poi su Amelia: «*Dinne, perché in quest'eremo tanta beltà chiudesti?*». Boccanegra, dimostrando una sensibilità straordinaria, intuisce che Amelia è innamorata «*d'uno spirito angelico che ardente mi rama...*». La giovane continua: «*Ma di me acceso un perfido, l'or dei Grimaldi Brama*». Boccanegra capisce che si tratta di Paolo, il suo protetto.

Commosa da così tanto interessamento e pietà, Amelia decide di raccontare a Simone la sua vera storia. Un accennato rullo di tamburi anticipa la sua rivelazione: *"Non sono una Grimaldi!"*. Il doge, composto, chiede ad Amelia di svelare la sua vera identità.

L'oboe introduce la malinconica aria di Amelia *«Orfanella il tetto umile»*.

Amelia: *«... Dove presso la marina sorge Pisa»*

Simone: *« In Pisa tu?»*

Amelia: *«Io provai del ciel lo sdegno, Involata ella mi fu [si riferisce alla balia]. Colla tremola sua mano pinta effigie mi porgea, le sembianze esser dicea della madre ignota a me.»*

Un Simone incredulo, sognante e speranzoso incalza Amelia con le sue domande:

Simone: *«Dinne, alcun là non vedesti?»*

Amelia: *«Uom di mar noi visitava»*

I violini contribuiscono ad accrescere il clima di curiosità ed incertezza. La tensione cresce.

Simone: *« E Giovanna si nomava lei che ai fati a te rapir?»*

Amelia: *«Sì»*

Simone: *« E l'effigie non somiglia a questa?»* [Boccanegra mostra ad Amelia la metà di un medaglione che porta al collo]

I due confrontano i medaglioni: sono uguali. Gli archi sempre più dolci accompagnano l'esclamazione di Simone: *« Maria!... Sei mia figlia!»*.

Amelia, in un solo momento, scopre il suo vero nome e abbraccia il suo vero padre.

Il pizzicato degli archi dà il la alla frase di Simone: *« Figlia! A tal nome io palpito...»*.

Inizia un duetto toccante, dove Verdi, utilizzando tutto il suo genio, fa trionfare l'amore tra padre e figlia che, per tanto tempo, era stato negato ad entrambi.

L'arpa accompagna l'uscita di scena di Amelia. Entra Paolo.

Il protetto del doge chiede quale sia stata la risposta di Amelia. Simone sprezzante gli ordina: *«Rinuncia ad ogni speranza!»*.

Paolo infuriato dice a Simone: *« Scordasti che mi devi il soglio?»*.

Da questo momento inizia a mettersi in moto la macchina della vendetta di Paolo.

Gli archi accompagnano un Paolo cieco di rabbia che spiega a Pietro che il doge le ha negato Amelia. Per vendicarsi la farà rapire. Sarà compito di Pietro portarla a casa di Lorenzino. Paolo promette una lauta ricompensa.

La scena successiva, si svolge all'interno della Sala del Consiglio nel Palazzo degli Abati. Simone è seduto sul seggio ducale; da un lato i consiglieri dei plebei con Paolo e Pietro, dall'altro i consiglieri dei patrizi.

Un dialogo tra ottoni ed archi, che già fa da preludio al linguaggio musicale dell'Otello (la scena del Gran Consiglio fu una delle aggiunte della seconda versione del 1881), precede le parole di Boccanegra che aggiorna i consiglieri sull'evolversi dei rapporti diplomatici con il re di Tartaria.

È in questa scena che il tema politico e patriottico si fa più evidente. Simone rende noto di aver ricevuto da Petrarca una lettera in cui il poeta chiede pace per Venezia.

Tutti i consiglieri ferocemente urlano: *«Guerra a Venezia!»*. Verdi dipinge il doge come un uomo ragionevole e saggio che non è accecato dal campanilismo; condividendo il pensiero di Petrarca sogna un'Italia unita: *«e con quest'urlo atroce fra due liti d'Italia erge Caino la sua clava cruenta! Adria e Liguria hanno patria comune!»*.

È questo un momento importantissimo dove si presenta il tema dell'unità nazionale che già è stata conseguita da vent'anni quando Verdi compone la scena. Per mezzo di Boccanegra viene lanciato un monito a non ripetere gli errori del passato: l'Italia è più forte se unita. Da Genova a Venezia, in ogni luogo della penisola, siamo tutti figli della stessa patria. Occorre superare le rivalità e i campanilismi che hanno portato solo alla rovina e alla dominazione straniera.

I ragionamenti politici di Simone vengono improvvisamente interrotti dagli archi che, con musica ronzante e volutamente caotica, fanno convergere l'attenzione di tutti i personaggi verso la sommossa che è in corso nella piazza sottostante.

La rivolta è prima un'eco lontana, diventa poi un tumultuoso vortice di note e grida sempre più vicino. Sono i plebei a protestare! Boccanegra si accorge che stanno rincorrendo Gabriele Adorno. Pietro, sottovoce, consiglia a Paolo di fuggire per evitare di essere scoperto ma il doge ordina di sbarrare le porte della sala: *«chi fugge è un traditor»*.

Nel frattempo la protesta non si placa. La folla urla «*Morte ai patrizi!*» «*Morte al doge!*». Udendo questo grido Simone, con fierezza, ordina ad un araldo di scendere in piazza a comunicare al popolo che il doge non ha paura di loro e che li attende.

I due squilli di tromba dell'araldo sono seguiti da un silenzio drammatico carico di tensione. Dopo aver ascoltato il messaggio dell'araldo dalla folla si leva un grido: «*Evviva il doge!*».

I rivoltosi irrompono quindi nella sala del Gran Consiglio accompagnati dal tema musicale della rivolta citato in precedenza arricchito dal ritmo dei piatti. Tutti chiedono vendetta.

Simone chiede a Gabriele perché questi impugnino la spada.

«*Ho trucidato Lorenzino!*» esclama il giovane che racconta a tutti come questi abbia rapito Amelia Grimaldi. Prima di morire, l'usuriere, aveva detto a Gabriele che il mandante del rapimento era un "uomo possente" ma si era spento prima di poterne dire il nome. Pietro fa notare a Paolo come ormai egli sia stato scoperto.

Il colpo di scena giunge come un fulmine a ciel sereno; con un acuto potentissimo Gabriele accusa Boccanegra di aver organizzato il rapimento di Amelia.

«*Empio corsaro incoronato muori!*» urla Gabriele avventandosi sul doge. Le sorprese non sono però finite perché, con un altro colpo di scena, entra nella sala Amelia che con un acuto solenne e pieno di rimprovero guidato dallo scoppio dei piatti ammonisce Gabriele: «*Ferisci!*».

La tensione e la sorpresa hanno raggiunto un livello elevatissimo. Amelia supplica il doge di perdonare Gabriele Adorno. Boccanegra, mosso dall'amore che prova nei confronti della figlia e dalla sua ragionevolezza, ordina di non ferire colpo contro l'accusatore chiedendo ad Amelia di raccontare la dinamica del suo rapimento.

Il racconto del rapimento risale alla prima versione dell'opera, quella del 1857. Accompagnata dalla tensione degli archi Amelia spiega come venne rapita da tre sgherri sulla spiaggia e condotta da Lorenzino. L'orchestra riprende brevemente il tema del preludio del 1°atto mentre la figlia del doge spiega che, facendo presente a Lorenzino che il doge sapeva dei suoi loschi piani, era riuscita a farsi aprire le porte della casa e a fuggire.

Finito il racconto Amelia lancia la sua accusa: «*V'è un più nefando che illeso ancor sta [...] Ei m'ascolta, discerno le smorte sue labbra*». Paolo si nasconde dietro la folla.

Patrizi e Plebei cominciano ad accusarsi reciprocamente. L'apice dell'atto si raggiunge quando Simone, per placare il subbuglio che regna nella sala, ammonisce tutti gridando accompagnato da archi, ottoni e dalla solennità dei piatti:

Fratricidi!!!

Plebe! Patrizi!... Popolo

Dalla feroce storia!

Erede sol dell'odio

Dei Spinola e dei Doria,

Mentre v'invita estatico

Il regno ampio dei mari,

Voi nei fraterni lari

Vi lacerate il cuor.

Piango su voi, sul placido

Raggio del vostro clivo,

Là dove invan germoglia

Il ramo dell'ulivo.

Piango sulla mendace

Festa dei vostri fior,

E vo gridando: pace!

E vo gridando: amor!

Il toccante e profondo appello del doge ai suoi consiglieri, sublimemente scandito dall'orchestra, è il momento culminante dell'atto. È una meravigliosa pagina di musica e di teatro. È un monologo che racchiude tutta la stanchezza e lo sconforto di un saggio capo di stato, padre della patria, avvilito e abbattuto dalle continue lotte tra fazioni che frenano le ambizioni di Genova sui mari e ne minano il futuro.

Questa volta, però, le suppliche di Simone saranno ascoltate: «*Il suo commosso accento sa l'ira in noi calmar...*» cantano tutti.

Il seguito è un meraviglioso connubio di voci, orchestrazione e sentimenti. Ognuno dei personaggi principali fa le sue considerazioni su quanto è appena successo: Jacopo Fiesco si rattrista nel rendersi conto che la città è definitivamente nelle mani del corsaro (curioso notare come per

Gabriele e Fiesco, Boccanegra, anche se doge, rimarrà sempre il corsaro di una volta); Gabriele gioisce perché la sua amata Amelia è salva; Pietro consiglia ancora una volta a Paolo di fuggire ma egli rifiuta.

Il primo atto potrebbe anche finire così. Invece Verdi, ci regala un ultimo geniale colpo di scena riproponendo, anche nel Simon Boccanegra, un tema ricorrente nelle sue opere: la maledizione.

Gabriele offre spontaneamente la propria spada a Simone; il doge, rifiutandola, gli dice che rimarrà in stato di fermo tutta la notte, fino a quando non sarà svelato il mistero sul rapimento di Amelia.

Con forza terribile il doge squarcia poi il silenzio chiamando in causa Paolo che, da dietro la folla, guadagna il centro della sala. La maledizione di Simone contro il mandante del rapimento è introdotta dalla violenza degli ottoni.

«...V'è in queste mura un vil che m'ode e impallidisce in volto»

Il clarinetto basso s'inserisce tra le parole del doge che prosegue: *«Già la mia man l'afferra per le chiome, io so il suo nome...»*

L'ira di Simone è immensa ma composta.

«Tu al cospetto del ciel e al mio cospetto sei testimon. Sul manigoldo impuro piombi il tuon del mio detto...» breve silenzio con archi tremanti *«Sia maledetto! E tu ripeti il giuro».*

Paolo, atterrito e tremante, si trova costretto a maledire se stesso per evitare che le sue menzogne e la sua viltà vengano scoperti da tutti. È l'apice della tensione. È un momento che rimane scolpito nella mente di chiunque come un lampo, un fulmine di sopraffina genialità musicale e drammatica.

La maledizione viene ripetuta da tutti, sottovoce, più e più volte prima che l'orchestra prenda il sopravvento e, al gran completo, delinea un finale magistrale, perfetta coronazione di un atto capolavoro nel capolavoro, dove sono condensate le gioie, le speranze, i dolori e gli errori dei personaggi. Sipario.

Atto secondo

Il secondo atto si svolge nella stanza privata del doge all'interno del Palazzo Ducale. Vi sono un tavolo con un'anfora e una tazza.

Immediatamente comincia il soliloquio di Paolo annunciato dalla gravità degli ottoni: *«Me stesso ho maledetto! E l'anatema m'insegue ancor... e l'aura ancor ne trema!»*

Paolo è ancora sconvolto per quanto avvenuto nella sala de Gran Consiglio ma è deciso a portare avanti la sua vendetta contro Boccanegra.

Ottoni ed archi congiuntamente descrivono un tema musicale carico di tensione; Paolo ha in mente un piano diabolico per uccidere Boccanegra che prevede due alternative: o la morte per avvelenamento (Paolo ha avvelenato con un'ampolla di veleno la tazza presente sul tavolo) o la morte per mano di Jacopo Fiesco che verrà liberato dalla prigione da Pietro insieme a Gabriele Adorno:

«Qui ti stillo una lenta, atra agonia [riferito all'acqua avvelenata]...

Là t'armo un assassino.

Scelga morte sua via

Fra il tosco ed il pugnale.»

Nella scena successiva Gabriele e Jacopo vengono condotti al cospetto di Paolo; il dialogo tra Fiesco e Paolo presenta una melodia abbastanza vivace e serena che contrasta nettamente con le parole del rapitore di Amelia. Paolo offre a Jacopo la possibilità di liberarsi del doge trucidandolo nel sonno. Fiesco rifiuta sdegnosamente tanto che viene rispedito in carcere. Gabriele viene invece fermato. Paolo chiude le porte della stanza ed intima a Gabriele di uccidere il doge, altrimenti morirà egli stesso. Per convincerlo all'impresa inventa la vile menzogna che Amelia sarebbe innamorata del doge Simone. Paolo si affretta poi ad uscire lasciando solo Gabriele in preda alla rabbia e al desiderio di vendetta: *«Tu m'uccidesti il padre... tu m'involi il mio tesoro... Trema iniquo... già troppa era un'offesa, doppia vendetta hai sul tuo capo accesa!»*

Inquietanti gli archi accompagnati dal ritmo scandito degli ottoni trasmettono lo stato d'animo di Gabriele: *«Sento avvampar nell'anima, furente gelosia».*

La rabbia e la gelosia lasciano poi spazio ad un'invocazione alla pietà di Dio introdotta dall'oobe: *«cielo pietoso, rendila, rendila a questo cor...».*

Gli archi tempestosi segnalano l'ingresso di Amelia, stupita di vedere Gabriele nelle stanze del doge. L'uomo subito l'accusa di amare il tiranno e lei risponde: *«...D'amor santo [...] l'amo del*

pari». Gabriele si trattiene ma vorrebbe uccidere Amelia; questa, fieramente, gli dice che è ancora pura ma per il momento non svelerà il suo segreto.

Il duetto che segue conferma quanto detto da Amelia e vede un Gabriele ansioso di scoprire la verità. Lo squillo delle trombe, che annuncia la venuta del doge, giunge come un allarme presagio di morte; Amelia supplica Gabriele di nascondersi perché altrimenti lo attenderebbe il patibolo. Egli risponde di non temere la morte.

Il dialogo che segue tra padre e figlia è concitato e carico di tensione; Boccanegra capisce che la figlia ha pianto e che soffre per amore. Quando questa gli svela il nome del prode gentil che ama, Adorno, Simone inorridisce tuonando: «*Il mio nemico!*».

La figlia supplica il padre di salvargli la vita ma egli risponde che non può mostrandole una lista dei congiurati guelfi sulla quale appare anche il suo nome; «*Con lui morirò [...] O al tempio con lui mi guida, o sovra entrambi cada la scure del carnefice*».

È un momento fondamentale perché Simone è combattuto tra la ragion di stato e l'amore paterno che alla fine prevale: «*S'ei ravveduto...*» e Amelia risponde: «*Il fia*» «*Forse il perdono allor*».

Amelia supplica il padre di poter rimanere per poter vegliare su di lui ma Simone le ordina di lasciarlo solo. Chi salverà Simone da una morte certa?

Un'orchestra discreta ma onirica, quasi psichedelica, commenta quello che succede dopo; rimasto solo Simone beve l'acqua avvelenata da Paolo: «*Perfin l'acqua del fonte è amara al labbro dell'uom che regna! O duol! La mente è oppressa... Stanche le membra... Ohimé! Mi vince il sonno*». Ha inizio la lenta agonia di Simone che proseguirà fino alla fine dell'opera.

Mentre Boccanegra è ormai caduto nel sonno entra Gabriele che è tentato ad uccidere. Irrompe Amelia che in realtà è rimasta nella stanza: «*Insensato! Vecchio inerme il tuo braccio colpisce?*»

Il doge si sveglia improvvisamente e capisce immediatamente quello che stava per succedere; offre allora il suo petto al pugnale di Gabriele svelando poi il mistero che lo unisce ad Amelia: «*Un celeste tesoro m'involasti... La mia figlia!*». La rivelazione giunge inaspettata per Gabriele che, immediatamente chiede perdono ad Amelia per il suo amore geloso ed invoca la morte su di lui per mano di Simone.

Il terzetto che segue, equilibrato ed armonico, segna la riappacificazione tra i tre e ci dimostra, ancora una volta, la saggezza e la bontà di Boccanegra che, per il bene di sua figlia e di Genova, è disposto a dimenticare le vecchie inimicizie e rivalità.

In lontananza però, si sentono delle grida: i guelfi sono in procinto di assaltare il Palazzo Ducale per deporre il doge. Simone dice a Gabriele di unirsi ai suoi ma egli rifiuta dicendo che non combatterà mai più contro di lui. Il doge gli dice allora di portare un messaggio di pace ai Guelfi; Gabriele acconsente, se la loro ira non si placherà egli combatterà a fianco del padre della sua amata. Boccanegra promette la figlia in premio a Gabriele suscitando la gioia di entrambi.

Atto terzo

La scena si apre all'interno del Palazzo Ducale. Dalla finestra si può vedere Genova illuminata a festa e, in lontananza, il mare.

Il brevissimo preludio rielabora il tema musicale della rivolta finale del secondo atto. La rivolta è stata sedata, i Guelfi sconfitti. La folla acclama il doge. Jacopo Fiesco viene liberato ma quando apprende che il doge ha avuto ragione dei rivoltosi esclama: «*O triste libertà!....*».

Si accorge poi di Paolo che è stato condannato a morte perché sorpreso nel mezzo della rivolta. Paolo dirà a Jacopo: «*Mi condanna Simon; ma da me prima il Boccanegra fu condannato a morte*».

Fiesco è ora a conoscenza che il doge è stato avvelenato.

In lontananza si sente il coro nuziale che precede il matrimonio tra Amelia e Gabriele. Ferito e arrabbiato Paolo esce di scena, condotto al patibolo.

Un breve tema musicale comunica il pentimento di Fiesco:

«Inorridisco! No,

Simon, non questa

Vendetta chiesi; d'altra meta degno

Era il tuo fato. Eccolo... il Doge. Alfine

È giunta l'ora di trovarci a fronte!»

Il capitano dei balestrieri, accompagnato dal trombettiere, annuncia che per ordine del doge tutte le luci devono essere spente in segno di rispetto verso i prodi morti durante la rivolta. È un momento, ancora una volta, solenne che mostra la volontà del doge di riappacificare le fazioni in lotta. Gli accordi gravi sottolineano lo stato di Boccanegra divorato dal veleno e ormai prossimo alla morte.

Il seguente monologo è particolarmente toccante; il doge, vedendo il mare, si commuove ricordando le tante avventure e i tanti trionfi della giovinezza:

*«Il mare!... il mare!... quale in rimirarlo
Di glorie e di sublimi rapimenti
Mi si affaccian ricordi!... Il mar!... il mar!...
Perché in suo grembo non trovai la tomba?»*

Fiesco interrompe bruscamente i ricordi di Simone; il doge, credendolo morto, inorridisce. Un fantasma è venuto a fargli visita.

È Fiesco a comunicare, con voce cupa e categorica, la sentenza di morte per Simone:

*«...Tua sentenza la mano del nume
Sovra queste pareti vergò.
Di tua stella s'eclissano i rai,
La tua porpora in brani già cade;
Vincitor tra le larve morrai
Cui la tomba tua scure negò.»*

Il passato ritorna in scena; Simone ricorda a Fiesco come, un giorno, egli gli offrì il suo perdono se gli avesse concesso la figlia che nacque dall'impuro amore. Boccanegra svela il mistero di Amelia Grimaldi anche a Fiesco che, improvvisamente, inizia a piangere, rattristato dalla crudele sorte del doge che, finalmente, viene a conoscenza, per voce del vecchio nemico, di essere stato avvelenato.

Gli archi descrivono una melodia triste ma composta che s'innesta perfettamente sulle parole di Jacopo.

Amelia e Gabriele entrano in scena accompagnati dal loro pomposo corteo nuziale; il gran finale è pronto.

Fiesco sarebbe tentato di raccontare tutto ad Amelia ma Boccanegra gli prega di non dire nulla perché la vuole benedire per un'ultima volta.

Il mistero si svela poi definitivamente. Boccanegra racconta ad Amelia che Fiesco altri non è che suo nonno. La gioia è tanta ma viene subito smorzata dal doge: *«Maria, coraggio...A gran dolor t'appresta [...] Per me l'estrema ora suonò!»*. Si noti come Simone usa volutamente il vero nome di sua figlia, Maria e non Amelia.

L'acuto di Amelia e Gabriele *«Possibil fia?»* racchiude in due parole tutto il dolore e l'incredulità dei giovani sposi.

Il terzetto tra Simone, Gabriele, Amelia e Jacopo Fiesco è il sublime coronamento di un'opera che è un capolavoro.

Amelia spera ancora che il padre si possa riprendere; Simone benedice i due sposi e si augura un futuro di pace; Gabriele commenta su quanto sia stata fugace l'ora della gioia del suo amore; Fiesco, con la sua voce solenne ed autoritaria ricorda a tutti che:

*«Ogni letizia in terra
È menzognero incanto;
D'interminato pianto
Fonte è l'umano cor.»*

Un dolcissimo accordo accompagna l'ultima battuta di Simone: egli affida la carica di doge a Gabriele Adorno e prega Fiesco di aiutarlo a compiere il suo dovere.

Con voce quasi spenta stende le mani sui capi di Maria e Gabriele per poi morire.

Fiesco annuncia ai genovesi il nome del loro nuovo doge; il popolo acclama Boccanegra ma Jacopo comunica che egli si è spento e chiede di pregare per lui.

Le campane a morto rintoccano; un accordo sublime nella sua cupezza chiude l'opera.

Verdi, in maniera geniale, condensa nel finale musica, parole e sentimenti, quasi come fossero un tutt'uno. Il compositore ci invita a riflettere sulla cecità dell'animo umano, sulla sua incapacità di

perdonare. Il Simon Boccanegra rappresenta il dramma della vita; mostra come l'odio, le rivalità e l'invidia offuschino la ragione trasformando gli uomini in bestie selvagge. Il frutto di tanto odio è solo altro odio incontenibile che sfocia poi nella morte.

Il Simon Boccanegra è anche l'opera dei "vinti" perché tutti i personaggi sono alla fine sconfitti dalla vita. Simone muore, fallendo nel suo tentativo di riconciliare patrizi e plebei; Maria e Gabriele perdono un padre ed un suocero affettuoso; Jacopo si pente tardivamente delle sue macchinazioni contro Simone e capisce l'inutilità della sua vendetta e la fugacità della vita; Paolo viene punito con la morte per tutti i suoi crimini e misfatti.

L'opera è un capolavoro della prima maturità verdiana; oscura, inquietante, sorprendente ma soprattutto realistica. È un invito ad una riflessione sui mali della società e sui nostri difetti di individui ma è anche, in ultima analisi, un invito alla fratellanza e alla comprensione reciproca. Nessuno ce la può fare da solo. Per raggiungere grandi obiettivi ci vogliono tanti individui che collaborino insieme. Finché l'uomo continuerà a perseguire egoisticamente i propri interessi personali, senza curarsi del bene comune, non ci potrà essere pace o speranza per il futuro. Un uomo solo subirà sempre, incapace di sconfiggerne i mali, la vita.

Giammarco Guzzetti